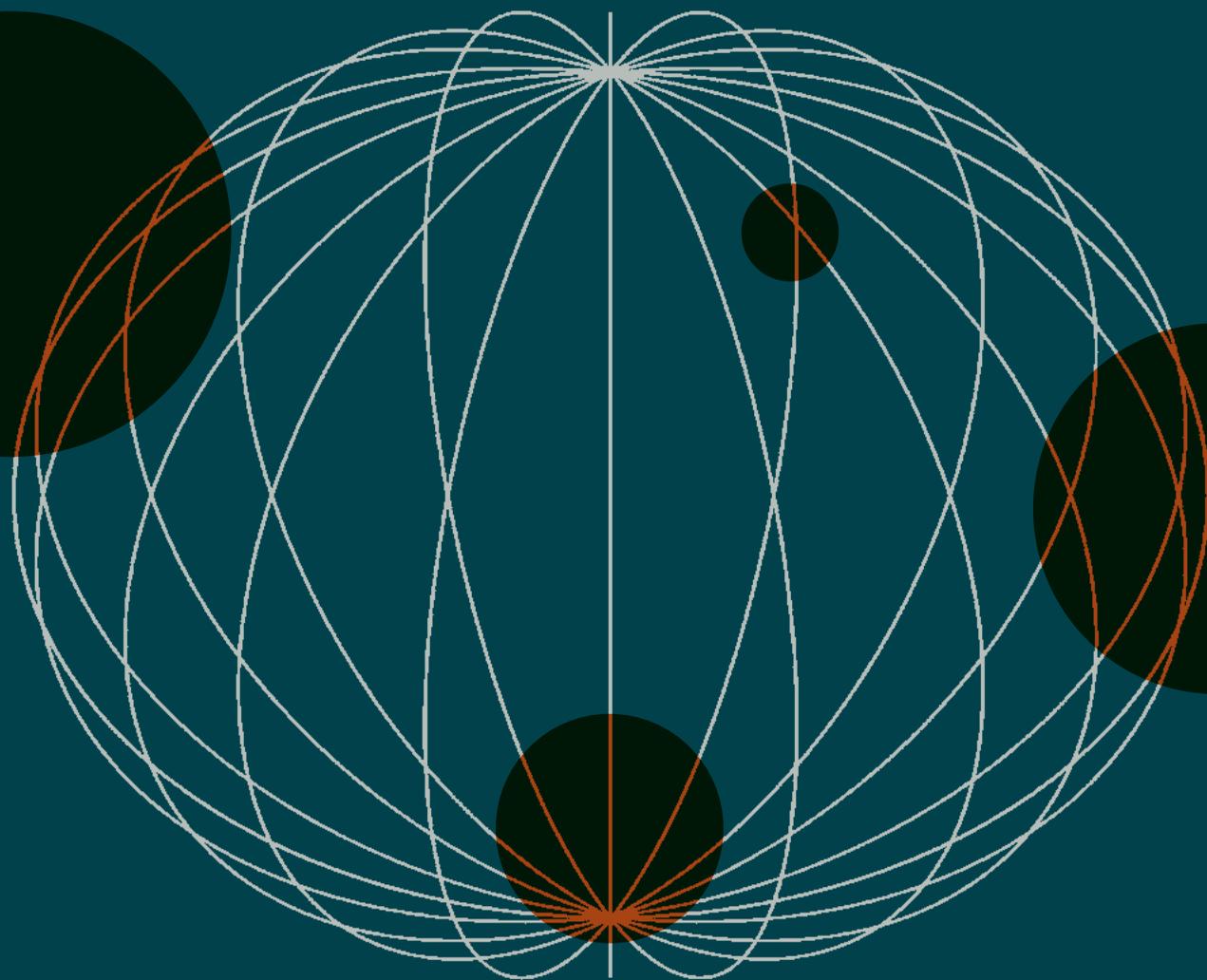

Ais/Design
Journal

Storia e Ricerche



GEOGRAFIE RELAZIONALI NELLA STORIA DEL DESIGN

AIS/DESIGN JOURNAL
STORIA E RICERCHE

Rivista on line, a libero
accesso e peer-reviewed
dell'Associazione Italiana
degli Storici del Design
(AIS/Design)

VOL. 8 / N. 15
OTTOBRE 2021

GEOGRAFIE RELAZIONALI
NELLA STORIA DEL DESIGN

ISSN
2281-7603

PERIODICITÀ
Semestrale

INDIRIZZO
AIS/Design
c/o Fondazione ISEC
Villa Mylius
Largo Lamarmora
20099 Sesto San Giovanni
(Milano)

SEDE LEGALE
AIS/Design
via Candiani, 10
20158 Milano

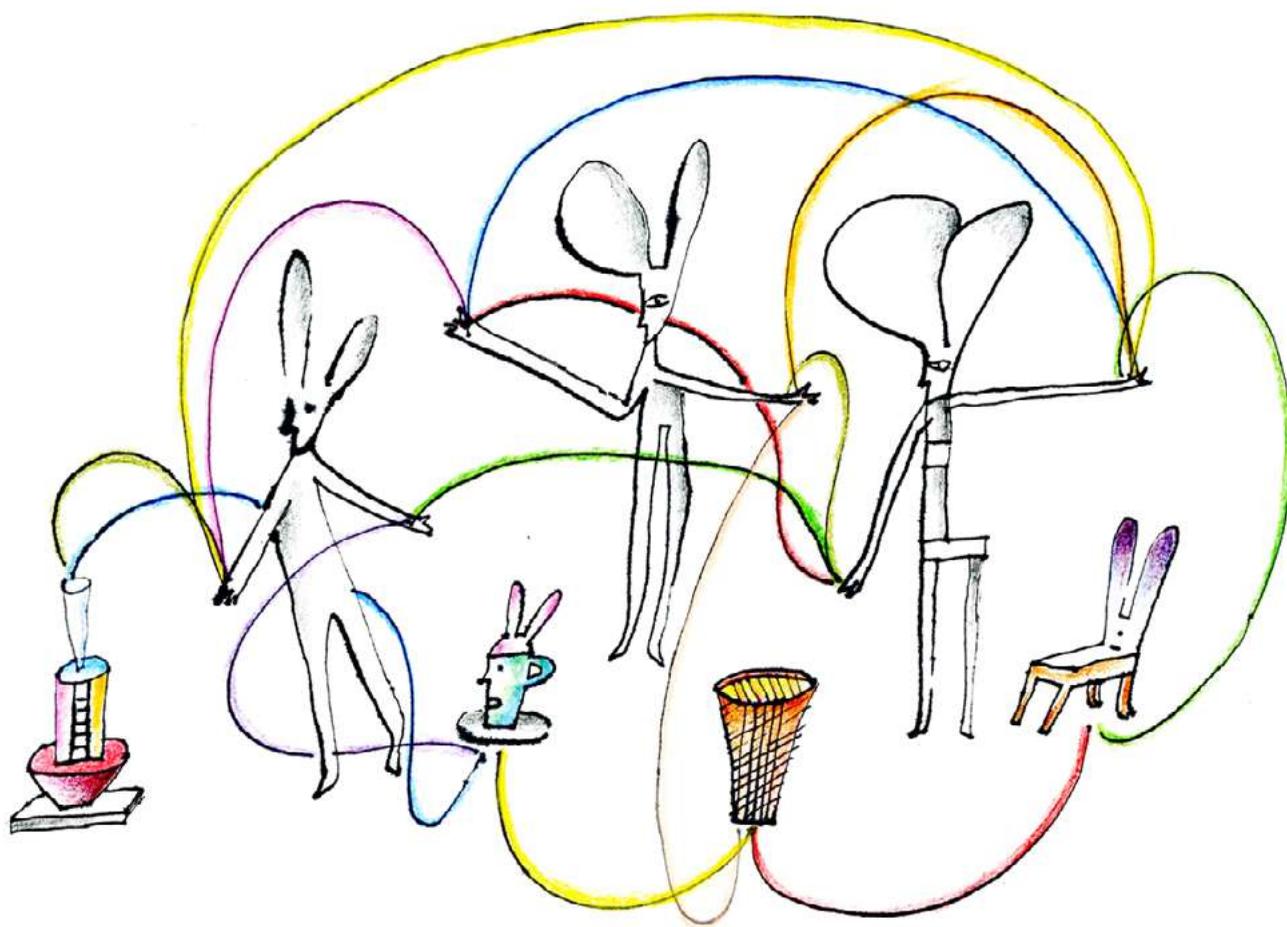
CONTATTI
caporedattore@aisdesign.org

WEB
www.aisdesign.org/ser/

DISEGNO IN FRONTESPIZIO
Mario Piazza

Ais/Design
Journal

Storia e Ricerche



DIRETTORE Raimonda Riccini, Università Iuav di Venezia
direttore@aisdesign.org

COMITATO DI DIREZIONE Marinella Ferrara, Politecnico di Milano
Francesco E. Guida, Politecnico di Milano
Mario Piazza, Politecnico di Milano
Paola Proverbio, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
editors@aisdesign.org

**COORDINAMENTO
REDAZIONALE** Chiara Lecce, Politecnico di Milano
caporedattore@aisdesign.org

COMITATO SCIENTIFICO Giovanni Anceschi
Helena Barbosa, Universidade de Aveiro
Alberto Bassi, Università Iuav di Venezia
Fiorella Bulegato, Università Iuav di Venezia
Giampiero Bosoni, Presidente AIS/design, Politecnico di Milano
Maddalena Dalla Mura, Università Iuav di Venezia
Elena Dellapiana, Politecnico di Torino
Grace Lees-Maffei, University of Hertfordshire
Kjetil Fallan, University of Oslo
Priscila Lena Farias, Universidade de São Paulo
Silvia Fernandez, Nodo Diseño América Latina
Jonathan Mekinda, University of Illinois at Chicago
Gabriele Monti, Università Iuav di Venezia
Catharine Rossi, Kingston University
Susan Yelavich, Parsons The New School
Carlo Vinti, Università di Camerino

REDAZIONE Letizia Bollini, Libera Università di Bolzano
Rossana Carullo, Politecnico di Bari
Rosa Chiesa, Università Iuav di Venezia
Paola Cordera, Politecnico di Milano
Luciana Gunetti, Politecnico di Milano
Alfonso Morone, Università degli Studi di Napoli Federico II
Susanna Parlato, Sapienza Università di Roma
Monica Pastore, Università Iuav di Venezia
Isabella Patti, Università degli studi di Firenze
Teresita Scalco, Archivio Progetti, Università Iuav di Venezia
Eleonora Trivellin, Università degli studi di Firenze
Benedetta Terenzi, Università degli Studi di Perugia

ART DIRECTOR Francesco E. Guida, Politecnico di Milano
Daniele Savasta, Yasar Üniversitesi, İzmir

EDITORIALE	GEOGRAFIE RELAZIONALI NELLA STORIA DEL DESIGN Marinella Ferrara, Francesco E. Guida & Paola Proverbio	9
<hr/>		
RICERCHE	SAVILE ROW IN SICILIA. INFLUENZE ED INTERFERENZE TRA LE DUE ISOLE NEL SETTORE DELLA SARTORIA MASCHILE OTTOCENTESCA EUROPEA Giovanni Maria Conti	21
	GEOGRAFIE RELAZIONALI DEL DESIGN CATALANO: DAL CENTRO ALLA PERIFERIA E RITORNO Paolo Bagnato	31
	LINA BO BARDI E LA CULTURA DELL'ABITARE IN ITALIA: DAL SOGNO ALL'ABBANDONO (1939-1946) Raissa D'Uffizi	49
	POLITICIZZARE IL MADE IN ITALY MILANESE: GIORGIO CORREGGIARI E LA MODA TRANSNAZIONALE NEGLI ANNI SETTANTA E OTTANTA Débora Russi Frasquete	72
	COESISTENZA, APPROPRIAZIONE, IDENTITÀ. DESIGN GIAPPONESE TRA ANNI TRENTA E SESSANTA: TREND GLOBALI E CULTURA LOCALE NEGLI EVENTI INTERNAZIONALI Claudia Tranti	91
	EUROPEAN PIONEERS OF SÃO PAULO CITY LETTERPRESS PRINTING: GERMAN, ITALIAN, PORTUGUESE AND FRENCH IMMIGRANTS AND THEIR CONTRIBUTION TO BRAZILIAN PRINT CULTURE Jade Samara Piaia, Fabio Mariano Cruz Pereira & Priscila Lena Farias	111
	MAPPING DESIGN METHODS: A REFLECTION ON PROJECT CULTURES Valentina Auricchio & Maria Göransdotter	132
<hr/>		
MICROSTORIE	IL BAR CRAJA (1930): DESIGN TOTALE PER UN INTERNO MILANESE (DA ROVERETO A BERLINO) Leyla Ciagà	149
	DA MEMPHIS A TOTEM: L'ASSE LIONE-MILANO NELL'IDENTITÀ DEL DESIGN FRANCESE DEGLI ANNI '80 Pia Rigaldiès	165
	LA NEW WAVE ITALIANA? DALLE ESPERIENZE DIDATTICHE INTERNAZIONALI DI WOLFGANG WEINGART ALLE MANIFESTAZIONI DEL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DI PALAZZO FORTUNY Monica Pastore	184
	IBERO-AMERICAN 1980S ROCK ALBUM COVER DESIGN: A COMPARATIVE STUDY Paulo Moretto & Priscila Lena Farias	200
<hr/>		
VISUAL ESSAY	A VISUAL NARRATIVE OF THE TYPOGRAPHIC LANDSCAPE IN THE EARLY YEARS OF THE JAPANESE DISTRICT OF SÃO PAULO CITY Eduardo Araújo de Ávila	217

RILETTURE	ICSID. UN «BRIDGE BETWEEN WORLDS» Raimonda Riccini	236
	ICSID A DUBLINO. IL DESIGNER VA DALLO PSICANALISTA Franco Raggi	240
	PEDALANDO SUL TRATTORE. TECNOLOGIE AD HOC PER IL TERZO MONDO Victor Papanek	246

RECENSIONI	DICIOTTO STORIE PER UNA CONTROSTORIA DELLA CULTURA TECNOLOGICA DEL PROGETTO Fabiana Marotta	254
-------------------	---	-----

IN MEMORIA	OMAGGIO AD ANNA CALVERA IL DESIGN NEL RAPPORTO TRA PAESI DEL NORD E DEL SUD Anty Pansera	263
-------------------	--	-----

Riletture

ICSID

Un «Bridge between Worlds»

RAIMONDA RICCINI

Università Iuav di Venezia

Orcid ID 0000-0002-2490-9732

Il numero di *AIS/Design. Storia e ricerche* dedicato alle Geografie non poteva ignorare il ruolo ricoperto da una grande istituzione del design, per sua vocazione globale e relazionale, come l'International Council of Society of Industrial Design (ICSID), oggi rinominata WDO.¹ Fondata nel 1957 a Londra, l'Associazione non si è assunta soltanto il compito di rappresentare, organizzare, diffondere e difendere la professione del design. Ha decisamente contribuito, attraverso un'attività di conferenze, di scambi e di workshop a livello internazionale, a fondare teoricamente la disciplina, a partire dalla sua definizione.

Le organizzazioni professionali del design, dislocate in tutti i continenti, con un gran numero di paesi e persone coinvolte, con un forte impatto su milioni di designer nel mondo, hanno avuto un ruolo determinante nel processo di ampliamento delle relazioni a livello globale. D'accordo con Jonathan M. Woodham (2005), crediamo che gli storici debbano ora guardare a istituzioni quali ICSID e ICOGRADA come a una fonte importantissima per ridisegnare la mappa mondiale della storia del design. Di particolare interesse è sicuramente il ruolo che ICSID ha saputo interpretare come punto di relazione tra i cosiddetti paesi del Primo mondo e quelli della Periferia, così come anche nella "diplomazia della Guerra Fredda".²

PAROLE CHIAVE

Associazioni

ICSID

Conferenze

Design

Non si tratta di ripercorrere qui le attività che storicamente ICSID ha messo in campo per ampliare il suo campo d'azione, attività numerosissime e peraltro note (Messell, 2016). L'obiettivo delle due riletture che qui riproponiamo è più modesto e circoscritto. Vogliamo mettere in risalto un frangente specifico, visto attraverso la conferenza ICSID del 1977 a Dublino, con due articoli pubblicati su *Modo* del gennaio-febbraio e del marzo 1978, a direzione di Alessandro Mendini: la flagrante evidenza della dimensione globale delle contraddittorie forme dello sviluppo, che non poteva più essere elusa, e la necessità di affrontarla in chiave progettuale.

Una consapevolezza che a partire dalla conferenza irlandese diede luogo a importanti sviluppi, come la Dichiarazione di Ahmedabad del 1979, grazie alla cooperazione fra l'United Nations Industrial Development Organization (UNIDO), l'ICSID e l'Indian National Institute of Design, di cui abbiamo già dato conto nel numero di *AIS/Design. Storia e ricerche* dedicato al Social Design (2020).

Nella conferenza di Dublino del 1977 che qui offriamo alla rilettura, si scontrano e incontrano opposte filosofie della progettazione, sul crinale decisivo degli anni settanta del secolo scorso, durante il quale viene meno il modello economico integrato fra gli Stati del Primo mondo e non se ne è ancora affermato uno nuovo. Sono anche gli anni nei quali da un lato viene messo radicalmente in discussione il modello progettuale-produttivo dominante e, insieme, viene formalizzato un genere specifico di design dello sviluppo basato su paradigmi antropologici legati alle culture locali. In quel periodo, i movimenti informali del cosiddetto design alternativo sono stati incorporati nel design industriale, mentre le metodologie e le considerazioni legate agli aspetti antropologici dello sviluppo sono state fondamentali per assicurare la preminenza della professione del design nelle nuove politiche di sviluppo emergenti e nelle strutture di *soft power*. (Clarke, 2016)

Tania Messell (2019) ha messo bene in evidenza come in quegli anni ICSID abbia cercato di intervenire nei processi produttivi locali, per sollecitare logiche di razionalizzazione e integrazione di alcune economie periferiche nei mercati internazionali. In particolare furono i paesi dell'America Latina a rappresentare le aree di massima attenzione, culminata nel congresso di Città di Messico del 1979 sul tema *Disegno industriale e sviluppo umano*.³

In questo scenario complesso, si svolge la Conferenza di Dublino, che aveva al centro il tema *Identità e Sviluppo*. Il testo di Franco Raggi ci restituisce un affresco ironico e puntuale dell'evento, che si svolge su quattro giornate di incontri. Il punto nodale, secondo Raggi, rimane quello della ricerca dell'identità del designer (o forse meglio, del progettista in senso lato), un designer del tutto spaesato di fronte a una delle tante crisi dei fondamenti della modernità.⁴ Non è un caso che il titolo si riferisca alla ricerca dello psicanalista, ovvero alla ricerca di una bussola tra le opposte idee di soluzione progettuale ai problemi dello sviluppo (e della sua equità): dall'architettura solipsistica di Paolo Soleri, alle strategie incrementalistiche degli studiosi indiani, al metodologismo radicale di Herbert Ohl, al design dal volto umano di Rodolfo Bonetto, all'autarchia culturale di Victor Papanek.

Vale la pena di soffermarsi sulle posizioni di quest'ultimo, uno dei protagonisti assoluti, allora come ora, di un design modellato "per il mondo reale", ma un mondo beninteso a scala locale, secondo le risorse disponibili. Ne vale la pena, anche perché questo filone di pensiero, oltrepassando la dimensione "periferica" alla quale si voleva rivolgere, ha rappresentato anche nei paesi occidentali uno dei capisaldi di un pensiero progettuale debole, sostanzialmente antindustriale e antitecnologico, che è giunto sino a noi sottoforma di teorie come quella del "piccolo è bello", o delle "tecnologie appropriate", o della "decrescita felice", o della "rigenerazione", o della "prossimità". Dunque è in questa chiave che va riletto, io credo, il secondo testo che qui ripropo- niamo. Si tratta di un riadattamento del discorso di Papanek fatto alla stessa conferenza di Dublino, con il titolo *Pedalando sul trattore*, la cui rilettura offre l'occasione per riflettere su temi drammaticamente attuali, irrisolti nonostan- te già oltre quarant'anni fa se ne fosse compresa appieno la portata. Viene il dubbio che, allora come ora, risposte come quelle di Papanek non fossero - e non siano neppure oggi - all'altezza delle sfide poste dall'ampiezza e dalla gravità delle diseguaglianze a livello globale, che semmai, nel mondo contemporaneo, si sono ulteriormente acuite.

REFERENCES

- Ahmedabad Declaration on Industrial Design for Development, 1979 (2020). Social Design. Design e "bene comune", *AIS/Design. Storia e ricerche*, 7:12-13, 240.
- Clarke, A. J. (2016). Design for Development, ICSID and UNIDO: The Anthropological Turn in 1970s Design. *Journal of Design History*, 29:1, 43-57.
- Messell, T. (2016). *Design across borders: The establishment of the International Council of Societies of Industrial Design (ICSID), 1953-1960*. Taipei: ICDHS.
- Messell, T. (2019). Globalization and Design Institutionalization: ICSID's Xith Congress and the Formation of ALADI, 1979. *Journal of Design History*, 32:1, 88-104.
- Serulus, K. (2017). "Well-Designed Relations": Cold War Design Exchanges between Brussels and Moscow in the Early 1970s. *Design and Culture*, 9:2, 147-165.
- Woodham, J. M. (2005). Local, National and Global: Redrawing the Design Historical Map. *Journal of Design History*, 18:3, 257-267.

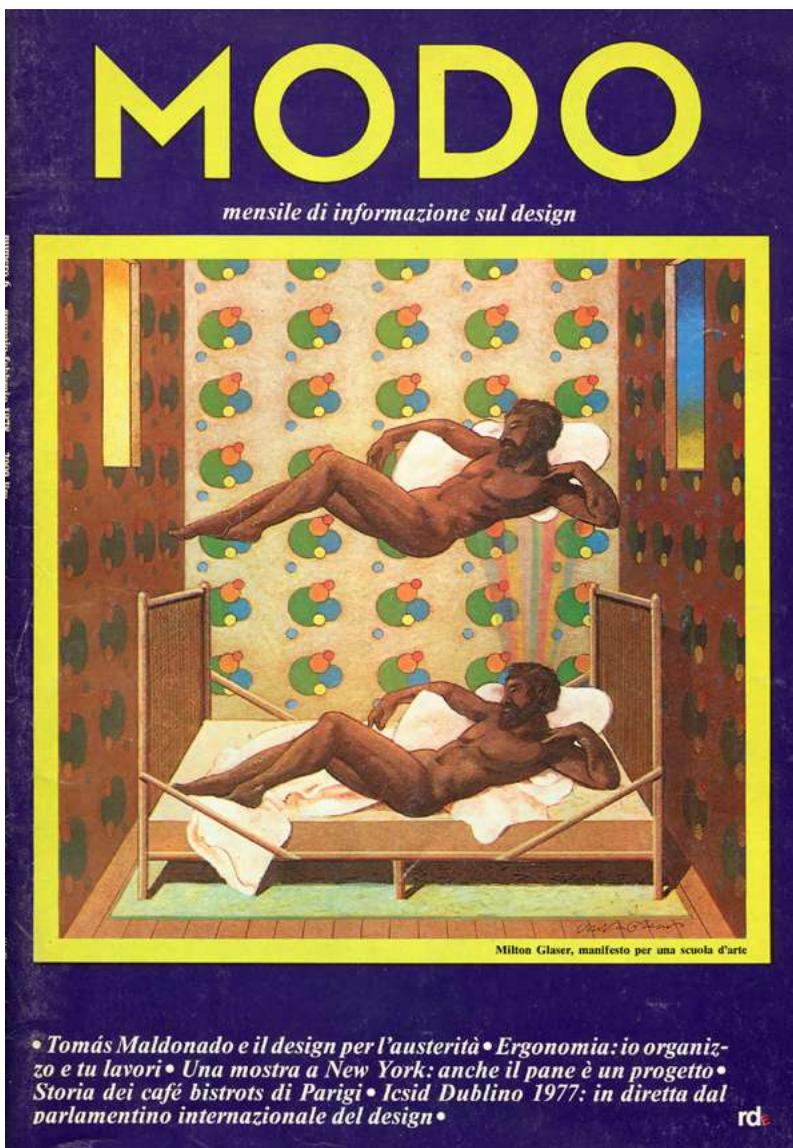
NOTES

- ¹ The World Design Organization (WDO)TM, formerly known as the International Council of Societies of industrial design (ICSID), is an international non-governmental organization that promotes the profession of industrial design and its ability to generate better products, systems, services, and experiences; better business and industry; and ultimately a better environment and society. <https://wdo.org/about/>
- ² Le relazioni al di là della Cortina di ferro erano incoraggiate non soltanto dalle prospettive commerciali, ma anche dalla presenza di una rete di personalità di spicco del design che intrecciavano rapporti e scambi culturali e professionali oltre Cortina. Come racconta Katarina Serulus (2017), fu soprattutto attraverso la rete transnazionale dell'ICSID che le scene del design dell'Est e dell'Ovest potevano incontrarsi.
- ³ Il punto è cruciale perché in quell'occasione emersero posizioni contrarie a una struttura centralizzata dell'ICSID, e venne creata l'organizzazione di design latinoamericana ALADI da parte di un circolo di designer latinoamericani, che sostenevano una progettazione basata su pratiche locali e militavano per una cooperazione regionale finalizzata all'indipendenza economica e culturale dell'America Latina. Cfr. Messell, 2019.
- ⁴ Vale la pena di annotare il passaggio (p. 24) in cui Raggi descrive gli italiani intenti a fare shopping piuttosto che a buttarsi a capofitto in un dibattito del quale forse poco capivano, "dimostrando che il design non ha una sua cultura specifica storicamente e tecnicamente determinata".

ICSID a Dublino. Il designer va dallo psicanalista

«MODO», n. 6, gennaio-febbraio 1978

FRANCO RAGGI



argomenti

MODDO 6

Icsid Dublino: il designer va dallo psicanalista

speciale



foto: P. O'Toole

1. Dublino, Grafton Street.
2. Cattedrale di St. Patrick, 19 settembre 1977 ore 11: apertura ufficiale del congresso.

Chi è il designer? Come conciliare esigenze commerciali dei paesi industrializzati col diritto del terzo mondo ad uno sviluppo equilibrato? Hanno provato a discuterne 500 designers a Dublino

di FRANCO RAGGI

Addobbata come per un matrimonio reale, la cattedrale di St. Patrick a Dublino ha accolto la cerimonia inaugurale del decimo congresso internazionale delle asso-



Discorso di benvenuto del presidente uscente, il giapponese Kenij Ekuan.

ciazioni di industrial design. In una atmosfera irreali gli officianti (il presidente uscente Kenij Ekuan in kimono e il comediografo Denis Johnston) hanno salutato con formule di rito i più di 800 designers venuti da 33 paesi a discutere sul



tema « Identità e sviluppo ».

Il classico « chi siamo?, dove andiamo? », nella sua inquietante vaghezza giunge come interrogativo, dopo venti anni di vita dell'Icsid, a sancire almeno a livello internazionale una crisi più filosofico-esi-

stenziale che professionale. Una sorta di complesso di inferiorità rispetto a campi operativi e disciplinari con un background storico e culturale più omogeneo e riconosciuto.

Non a caso a fare la prolusione di 21

MODDO 6

questo congresso è stato invitato un critico d'architettura come Bruno Zevi, che non ha potuto fare a meno di dichiarare la sua meraviglia per l'invito, e di meravigliare a sua volta i presenti affermando paradossalmente i vantaggi di non avere una identità, giacché « solo una condizione



Bruno Zevi, nella prolusione al congresso, ha affermato la necessità per i designers privi di identità di rifarsi alle norme anticlassiche che presiedono ad ogni progettazione moderna.

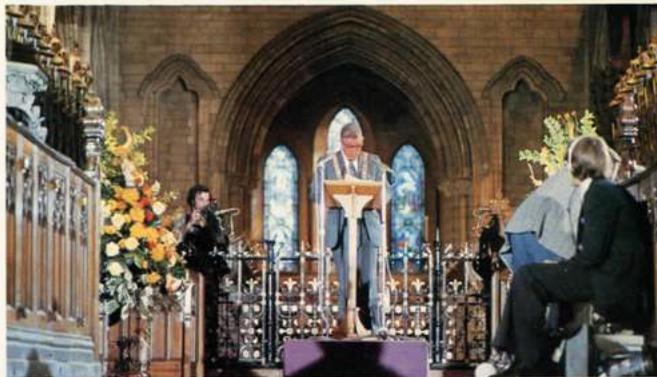
e un linguaggio privi di identità non corrono il rischio di essere ingabbiati dentro una grammatica classicista ».

In effetti il problema dell'identità, comunque lo si affronti, sia che si parli di architettura che di industrial design, pone la questione della modernità e cioè del superamento e della ricomposizione oggi, in una pratica di progetto, delle forze culturali ed economiche che gravitano intorno all'azione del fare e del produrre l'universo artificiale.

Zevi ha però voluto fissare, rispetto a questa problematica fluida, una boa di riferimento: il Movimento Moderno (da Wright a Le Corbusier) rispetto al quale calcolare e valutare una pre-modernità e una post-modernità della pratica progettuale. Da consumato istrione qual è, e con un senso dello spettacolo che pochi hanno mostrato di possedere, ha così evocato Pirandello e i « Sei personaggi in cerca d'autore », dove ovviamente l'Autore è il Design e i sei personaggi (ma sono molti di più) sono i caratteri e gli aspetti (la fenomenologia del produrre) che il progettista si trova a dover dominare quando progetta.

La citazione è servita ad introdurre l'affermazione che il comportamento moderno per eccellenza è il comportamento anti-classico, fatto più di negazioni che di affermazioni, più di non-norme che di norme, un procedimento piuttosto che un sistema di segni. In conclusione, l'attacco è stato portato al Post-Modernismo (e al libro di Charles Jencks « Post Modern Architecture », che considera l'eredità del passato in architettura come un repertorio neutro di forme, rivalutando il collage come comportamento eretico) e bruciando nevroticamente l'eredità del Movimento Moderno senza approfondirne gli imperativi etico-culturali. Questi sono pragmaticamente fissati nelle famose « sette invariabili dell'architettura », delle quali Zevi stesso da tempo è sacerdote.

Di fatto, malgrado una esortazione fiduciosa finale « ad usum designers », Zevi ha affermato un primato storico dell'ar-



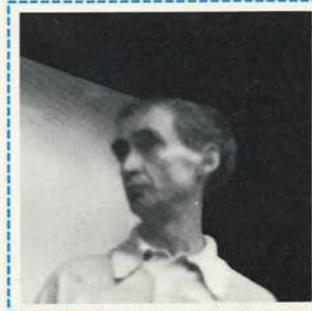
Il discorso di benvenuto ai congressisti pronunciato dal Major di Dublino.

chitettura nello svolgimento dei temi chiave dello sviluppo della cultura materiale, e cioè una funzione guida nella ricerca e definizione di una identità per il vasto mondo della progettazione; tesi che, piombata su un uditorio forse più attonito che attento, non ha provocato il dibattito che meritava.

Il congresso si è così inesorabilmente avviato con un programma micidiale di conferenze e comunicazioni sempre parallele che creavano una situazione di « panico da assenza ». Appena in un'aula il livello di interesse diminuiva (avveniva spesso), il dubbio che nelle altre aule succedesse qualcosa di più interessante muoveva gruppi di congressisti che si incrociavano nei corridoi del Congress Centre. Una sorta di flusso osmotico nel tentativo di sapere tutto.

Il sottile tema dell'identità passava in secondo piano rispetto a quello dello sviluppo, che giustificava e permetteva la esposizione, a volte piatta a volte stimolante, del lavoro dei congressisti. La parata delle stars diventava così l'unico motivo d'interesse.

Paolo Soleri, serafico frate laico dell'utopia, espone il lento costruirsi di Arco-



Paolo Soleri sotto tiro dopo la presentazione dei suoi progetti.

santi (città autosufficiente nel deserto dell'Arizona) come atto di fede nelle possibilità taumaturgiche dell'architettura. Con coraggio dichiara la sua estraneità ai problemi della partecipazione creativa; l'architettura è una sua scelta personale, chi

viene ad Arcosanti esegue partecipando ad una dimensione collettiva del lavoro, rito di cui Soleri è il sacerdote. Alle obiezioni di carattere tecnologico e sociologico sulla realizzabilità del suo progetto, può rispondere negandone il carattere utopico e sostenendo la realtà « qui e ora » di un luogo in cui sfuggire all'alienazione della città contemporanea. Il vero miracolo in realtà è come ogni anno Arcosanti riesca a richiamare centinaia di studenti che, pagando mille dollari, hanno il diritto di fare i manovali in uno dei deserti più caldi del mondo. Nella Hall erano in vendita delle serie di litografie firmate dall'autore per finanziare il suo progetto-vita.



Victor Papanek, sostenitore di una decolonizzazione tecnologica dei paesi in via di sviluppo.

Il problema dell'identità, risolto da Soleri sul piano dell'impegno poetico personale, è riemerso nello show di un'altra star internazionale, Victor Papanek, avviato ormai a divenire l'esperto mondiale per il design nei paesi in via di sviluppo. « Dobbiamo renderci conto che, nel sistema politico economico internazionale, ognuno è impegnato solamente a cucirsi il suo paracadute » ha detto con spettacolare cinismo. In altre parole, non esiste forma d'aiuto da parte dei paesi industrializzati nei confronti del terzo mondo che non nasconda alla fine un calcolo personale. Il design è l'aspetto emergente sul piano progettuale di un fenomeno commerciale ed economico che si muove in base alle regole del profitto. Culture e tec-

nologie locali, ove non possano divenire merci di scambio, vengono soppresse dalle economie più forti. La soluzione prospettata da Papanek, e che riprende le tesi del suo libro «Design for the Real World», è quella di una autarchia culturale che progetti la sua cultura materiale a partire dalle risorse locali secondo una scala di bisogni reali. Ma questa tesi appare demagogica perché si fonda su una autonomia economica difficilmente realizzabile e, a parte il pianeta Cina, non si vede chi e come possa realizzare su grande scala le condizioni politiche per una gestione corretta delle risorse nei paesi in via di sviluppo. Le immagini proposte da Papanek, più suggestive che concrete, illustrano alcuni esempi di design autoctono, con materiali e tecniche semplici, in contrapposizione alle follie sensuali dell'occidente consumistico: le prime pericolosamente vicine all'etica paternalistica del buon selvaggio, le seconde alla boutade.

In effetti il nodo che rimane irrisolto, anche nella filosofia accattivante di Papanek, è il rapporto tra l'economico e il politico rispetto al concetto di sviluppo. I paesi poveri infatti possono vendere materie prime solo in quanto comprano tecnologie e «know how».

Development (sviluppo) è concetto abbastanza relativo. Lo hanno dimostrato gli indiani venuti in tre a raccogliere consensi — anche paternalistici — e un premio di 10.000 dollari della Philips, che così si sentirà la coscienza più tranquilla. Per gli indiani del National Institute of Design di Ahmedabad, i grossi problemi non sono né teorici né estetici, sono pratici. «Moltiplicate un piccolo problema per cinquecento milioni e avrete un grosso problema». In India si fanno dei progetti per produrre o migliorare alcuni oggetti elementari e anche complessi (si va dal fornello a brace alla caldaia, dal ventilatore alla pompa per l'acqua), ma il problema reale è come rendere trasmissibili



L'indiano Ashoke Chatterjee dell'Institute of Design di Ahmedabad.

questi risultati: in altre parole, come produrre e far comprendere la qualità di certi miglioramenti ad una sterminata massa di produttori-consumatori che in gran parte lottano per soddisfare elementari bisogni vitali.

Un americano ingenuo dice: «Perché non fate delle elicotte e le spedite ai fabbricanti?». «O.K., ma chi le capisce le copie, chi lo sa leggere un disegno?» ribatte l'indiano. «What can we do?» conclude.

Più che una domanda è l'affermazione di un divario strumentale tra paesi sviluppati e non. Questi ultimi poi, se vogliono inserirsi sui mercati per recuperare parte degli investimenti utilizzando i bassi costi di mano d'opera, sono obbligati a mimare l'immagine e la cultura dei paesi forti in serie di oggetti che, se fossero destinati ai mercati interni, sarebbero diversi.

La colonizzazione da tutti deprecata ha quindi risvolti e radici ben più complesse.

città, e se dipendesse da Ohl vi farebbe anche il letto e il comodino.

Coerente con la sua impostazione «ulmiana», Ohl ha ribadito il tentativo di esorcizzare l'arbitrio creativo e il disordine formale con il «metodo». La razionalizzazione selvaggia del processo che va dalla domanda all'offerta, cioè dal bisogno al prodotto, la sua riduzione a diagramma, garantisce la trasmissibilità ma anche il controllo del processo di progettazione.

MODO 6



Sfilata di moda per i congressisti alla Loggia Massonica di Dublino.

che non si fermano alla pura importazione di brevetti ma investono la costruzione e il funzionamento di un intero modello culturale.

Durante le cinque giornate di congresso, punteggiate da sfilate di moda, concerti e cocktails nei quali i giapponesi erano senz'altro quelli che si inchinavano di più e scambiavano più biglietti da visita, il divario è stato reso ancora più allucinante dalla diversità e impermeabilità dei contributi dei partecipanti.

Poco prima dell'indiano Rao, Herbert Ohl «di Cermania» aveva implacabilmente illustrato alcuni suoi lavori di pro-

Quest'atteggiamento propone l'utopia del «metodo neutrale» secondo il quale nella produzione di un oggetto in assoluto la riduzione dei componenti e delle operazioni costitutive è «in sé» positiva. Ne discende l'assoluto metodologico che privilegia la coordinazione modulare e l'unificazione dimensionale estesa dai livelli dimensionalmente ragionevoli a livelli cosmici. Così per esempio sembrerebbe molto giusto ed economico produrre — come mostrava Ohl — una serie di contenitori per apparecchi elettronici usando e componendo sempre lo stesso profilato, ma se poi vediamo che la filiera per produrre due o più profilati costa poco di più e il tutto funziona meglio, capiamo quanto sia esiguo il limite tra il razionalismo e il formalismo.



Herbert Ohl.

duct design basati su teorie totalizzanti, per non dire totalitarie, a base di giunti universali estrusi tuttofare e componente edilizio magico con il quale si fa tutta una

Alla ricerca di un «design dal volto un po' più umano» Rodolfo Bonetto, unico italiano invitato insieme a Zevi, ha chiamato marketing, product planning e manager a dividere le responsabilità del designer. Solo grazie al tono conciliante ed ecumenico, l'invito non è parso una chiamata di correo; malgrado tutte le buone intenzioni infatti ognuno di costoro, insieme o a braccetto, si muove per il profitto che tra i bisogni umani non dovrebbe essere il principale, ed è anche «merito» loro se alla fine il designer vaga con i suoi sensi di colpa alla ricerca di una identità verificando giornalmente la distanza tra l'universo di auspiazione umanitaria della cultura del design e la dura Real Polity delle industrie.

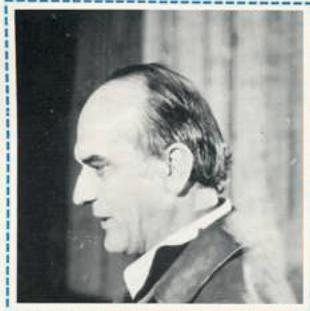
Così, tra energetici richiami all'ordine, fughe esistenziali e aperture populistiche verso i terzi mondi, e mentre la maggior parte dei designers italiani venuti a Du-

MODO 6



Le aule del Congress Centre, nelle quali si sono avvicendati in parallelo gli oratori.

blino sciamavano per l'Irlanda su auto a noleggio e in shopping frenetici, il congresso viaggiava senza scossoni sui binari dell'accademia, dimostrando che il design non ha una sua cultura specifica storicamente e teoricamente determinata.



Rodolfo Bonetto.

Forse, da altri punti di vista, questa è una fortunata condizione che permette interpretazioni più libere ed indipendenti della realtà, tuttavia rimane l'equivoco bisogno di una cultura unitaria e globale del design come chiave di lettura.

Il design è mestiere antico e nuovo allo stesso tempo. Antico perché da sempre qualcuno pensa, progetta e realizza strumenti per lavorare, comunicare, giocare e ammazzare; nuovo perché solo con la fine dell'800 la rivoluzione industriale ha creato le condizioni di concentrazione del potere decisionale sulla progettazione e di monopolio di quello produttivo per le quali il prodursi della cultura materiale non è più un fenomeno collettivo e spontaneo.

In questa fase di concentrazione della cultura specifica (l'identità) è lo strumento ideologico di coesione necessario a dare a tutta l'operazione la garanzia di qualità e di valore necessaria al suo consumo e al suo riconoscimento.

L'architettura, grazie anche alle condizioni strutturalmente diverse che la pro-



Un momento del congresso.

ducono, ha superato questa fase e ora — crisi o non crisi — naviga sicura protetta da un'identità che è la consapevolezza della necessità della sua storia e dei valori-stili riconosciuti. Il problema può essere l'evoluzione, la trasformazione o l'azzeramento di questi valori; problema molto meno angosciante di quello esistente



Kenij Ekuan apre la movimentata assemblea dei delegati dell'Icsid.

nella cultura del design priva di identità storiche e linguistiche.

L'utopia del Bauhaus, non a caso proposta da un architetto, ha tentato di dare

una soluzione teorica e linguistica all'equazione ma l'esito, culturalmente rilevante specie nel campo dell'architettura, non ha quantitativamente e quindi sostanzialmente toccato il mondo delle merci. Quest'ultimo si è mosso e si muove sordo all'idealistico richiamo all'ordine che periodicamente giunge dalla cultura europea. Le leggi che stabiliscono il definirsi, il consumarsi e il trasmettersi della cultura materiale appaiono difficilmente governabili, e comunque sempre dipendenti dalle condizioni globali, che sono economiche.

Con i fragili ed eterogenei strumenti che la cultura del design ha mostrato all'Icsid, al progettista rimane l'alternativa di dichiararsi professionista dentro il sistema per il suo funzionamento o uomo di cultura fuori per la sua critica (si accettano anche posizioni intermedie).

Su questo tema, liberato dalle scorie procedurali del congresso, il dibattito si è sviluppato più vivace nell'assemblea generale, una specie di piccolo parlamento del design dove sono stati discussi programmi e funzione futuri dell'Icsid, e votati i rinnovi delle cariche.

La partecipazione delle delegazioni è stata massiccia. L'Adi, con la formazione Mari-Barrese-Bonetto, è scesa in campo agguerrita e decisa a mettere sul tappeto questioni fondamentali, come la reale funzione culturale dell'Icsid, l'utilità dell'attività svolta finora al di là della diplomazia del compasso, e soprattutto la necessità che la votazione dei candidati avvenisse sulla base di un programma politico culturale presentato e discusso in assemblea dagli stessi.



La Segretaria generale dell'Icsid Josine de Cressonières. La sua candidatura alla presidenza è stata ritirata, lasciando libero il campo al sovietico Yuri Soloviev. Servizio fotografico di Franco Raggi.

Come si può intuire, questioni talmente fondamentali da mettere in crisi — se discusse — l'intera associazione. Cosa che l'Icsid — nella sua cristallina immobilità — non aveva nessuna voglia di fare. La lodevole quanto timida iniziativa degli italiani, condensata in due mozioni, si smorzava contro l'indifferenza dei delegati.

Solo gli irlandesi contrapponevano un manifesto dove in parole povere si diceva che il designer deve sviluppare prodotti in maniera efficiente e con profitto, che il problema centrale è l'industria e i rapporti dei designers verso questo interlocutore, e che quindi l'Icsid deve essere un'organizzazione per lo scambio di informazione tra

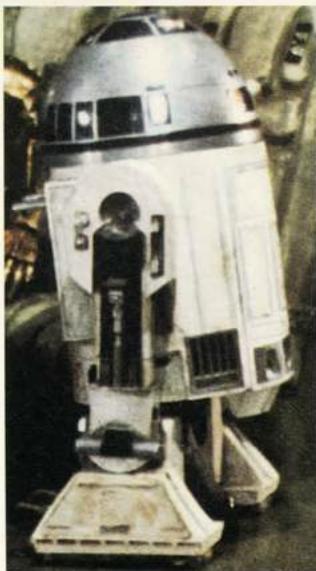
professionisti e poi «anche» un'organizzazione culturale. Ce n'era per scatenare un putiferio, ma anche qui alla fine ha prevalso la logica dei giochi di corridoio e degli schieramenti plurinazionali, e le questioni di fondo sono state accantonate per risolvere il problema della successione al trono.

Problema molto importante visto che, la sera prima dell'assemblea, c'è stato un contrastato cambiamento di lista e una operazione diplomatica notturna di Mari per garantire la presentazione della lista originale. Pur fra i contrasti, emergeva la candidatura del sovietico Juri Soloviev, che alla fine è diventato il nuovo presidente. Cosa ci fosse sotto non si è capito bene: si parla di manovre anglosassoni per continuare a controllare, tramite l'amico Soloviev, una struttura che, da quando è stata fondata, è saldamente nelle loro mani; ma la circospezione e l'animosità delle manovre appare comunque sproporzionata al potere reale dell'Icsid. Posizione forse simile a quella del manzoniano Conte zio considerato potente perché faceva credere di esserlo.

Alla fine, tutti a casa con l'impressione che non fosse successo niente, e appuntamento a Città del Messico nel '79.

Dublino, che nella fantasia di molti era più una aspettativa letteraria che un luogo reale, ha accettato sonnecchiosamente il congresso senza offrire elementi di interesse, se si esclude il contemporaneo minicongresso di design degli studenti irlandesi.

A noi, abituati alla tensione vitale e permanente della situazione giovanile italiana (P38 incluse), il congresso-baby è parso quasi idilliaco: una specie di repubblica dei ragazzi, il cui legame con il congresso-major era la possibilità degli studenti di mandare alcuni delegati (i migliori) ad assistere braccia conserte al congresso.



L'ambiente robotizzato, dal film «Guerre stellari».

se (di un mondo migliore) garantite dal progresso non sono state mantenute. Le tecnologie sempre più sofisticate, anziché affrancare l'uomo dalla fatica, non hanno fatto che mantenerlo schiavo. La scienza («neutra» e «al servizio dell'Umanità») non ha affatto aperto le porte del paradiso.

Agli uomini-braccia (ma anche donne e bambini) del capitalismo nascente (costretti alle macchine per quindici ore gli adulti e per otto i bambini, stipendi da fame e ambienti infernali) succedono — secondo il modello taylorista — i «gorilla ammaestrati» e i più moderni uomini-automa. La storia dell'adattamento del lavoro all'uomo in realtà è la storia dell'adattamento dell'uomo al lavoro. Le molte trasformazioni del sistema organizzativo del lavoro infatti non hanno mai riguardato sul piano decisionale i destinatari di queste modificazioni, ma sempre e soltanto i tecnici, gli esperti investiti di questo mandato. All'operaio che lavora alla macchina tocca invece conoscere soltanto in che modo produrre, mai che cosa e per chi.

Il primo ad occuparsi dei metodi di esecuzione della produzione è Fred Taylor. E con lui che si comincia ad esercitare un effettivo controllo sul modo col quale l'operaio svolge il proprio lavoro: nasce così, alla fine dell'ottocento, la scienza padronale.

I tempi di lavorazione si fanno sempre più stretti. Il lavoro è scomposto in fasi ripetitive più brevi possibile. L'operaio perde ogni possibilità di controllo sia sulla macchina che sui suoi stessi movimenti stabiliti (come ottimali) da altri per lui.

«Voi non dovete pensare! C'è altra gente pagata per questo», raccomanda Taylor. Ma sono i coniugi Gilbreth (lui ingegnere, lei psicologa) ad occuparsi per primi con zelo dell'analisi dei movimenti e dei tempi di lavoro. Usano addirittura la macchina fotografica e la cinepresa per

Cos'è l'ergonomia

La sua origine etimologica proviene dal greco (ergos: lavoro; nomos: legge) e vuol dire «legge del lavoro» o «principio direttivo per effettuare un lavoro». È K. F. Murrell di Cardiff (capo della «Naval Motion Study Unit») a darne una prima formulazione scientifica nel 1949.

L'obiettivo — si dichiara — è quello di adattare il lavoro al lavoratore attraverso lo studio scientifico delle relazioni esistenti tra l'uomo e il suo ambiente di lavoro, compresa l'intera organizzazione del lavoro stesso.

Si avvale dell'applicazione di diverse scienze per studiare, progettare, creare (come riferiscono i manuali) «le cose di cui l'uomo ha bisogno per il suo benessere, diminuendone la fatica, agevolandone il lavoro e la produttività».

L'ergonomia insomma si occupa per definizione del modo in cui si progettano le macchine e del loro funzionamento «per armonizzarle alle capacità e ai limiti dell'uomo». Ma sotto il dichiarato umanesimo di fatto si muovono interessi diversi: lo studio dei limiti delle possibilità umane e la sua applicazione alle condizioni del lavoro è servito fino ad oggi soprattutto a spostare sempre di più (verso l'interesse dei pochi a scapito dei più) i margini del superprofitto.

Alcune organizzazioni nazionali (la prima fu la Ergonomics Research Society, inglese) ed un'associazione internazionale (la International Ergonomics Association) si occupano di ergonomia. A queste organizzazioni aderiscono: analisti del lavoro, architetti, chimici industriali, ingegneri, fisici, fisiologi, medici, psicologi industriali e molti altri esperti. La Società Italiana di Ergonomia (che ha sede a Milano) si propone — come si legge nel suo statuto — «lo scopo di riunire organizzazioni e persone interessate allo studio scientifico del lavoro e all'ambiente dove questo si effettua». La S.I.E. pubblica un notiziario periodico, organizza seminari e veri e propri corsi (tenuti annualmente) per diffondere le conoscenze delle discipline connesse all'ergonomia.

La società (nata intorno al '74) intende costituire «un momento di incontro e di scontro per quanti, nel mondo del lavoro, della ricerca e dell'insegnamento, operano per realizzare il benessere del lavoratore».

studiare i gesti di chi lavora scomponendoli in micromovimenti. Nel 1885, alla sola età di 17 anni, Gilbreth (occupato in una azienda edile) si accorge che ogni muratore ha un metodo proprio per eseguire il lavoro: non se ne trovano due che lavorino esattamente allo stesso modo. Tanta autonomia (operaia) è inammissibile: non può che causare disordine e sprechi. Si mette all'opera: analizza, indaga, razionalizza. Risultato: i muratori che nel raccogliere il mattone lasciavano che una delle due mani restasse inattiva, se la ritrovano occupata con una cazzuola piena di calce. La produzione sale a 350 mattoni l'ora per operaio, dai 120 di prima. L'equazione risparmio di tempo, au-



Ergonomia: io organizzo e tu lavori

L'ergonomia nell'organizzazione del lavoro tra scienza neutrale/padronale e la nuova scienza di chi lavora

di NIVES CIARDI

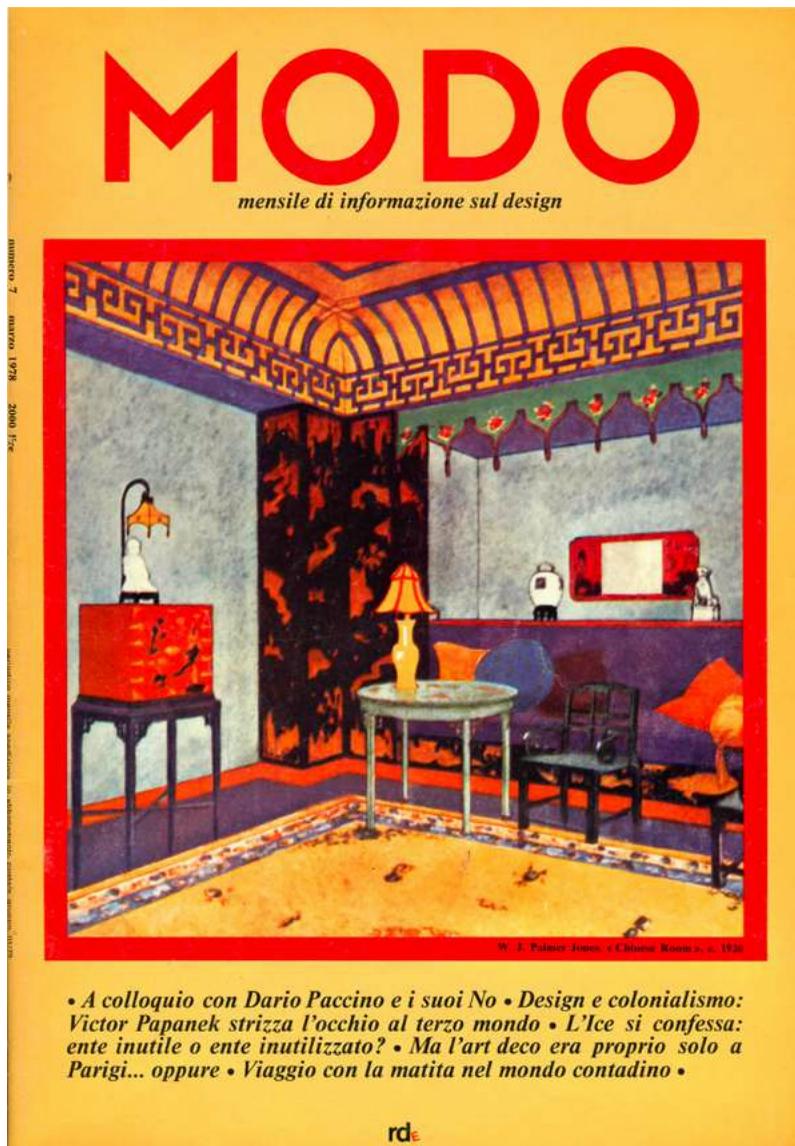
È solo nel mondo della fantascienza che gli uomini riescono a farsi sostituire dalle macchine vivendo liberi dalla servitù del lavoro. Ma anche lì i robots finiscono spesso per diventare i capi spietati di un nuovo ordine. Sul pianeta terra le promes-

MODO 6

Pedalando sul trattore. Tecnologie ad hoc per il terzo mondo

«Modo», n. 7, marzo 1978

VICTOR PAPANEK



progetto

MODDO 7

Pedalando sul trattore Tecnologie ad hoc per il terzo mondo

Come i paesi sottosviluppati possono costruire coerentemente la loro cultura materiale. Alcune esperienze di anticolonialismo progettuale

di VICTOR PAPANEK

Vi sono oggi due grandi movimenti nel mondo, che si sviluppano simultaneamente e che, a prima vista, sembrano in opposizione tra loro. Uno è la continua spinta verso un maggiore accentramento, una maggiore unificazione e verso strutture di potere che sembrano funzionare dall'alto in basso ed in forma piramidale. La tendenza opposta riguarda un numero sempre maggiore di persone che mirano

1/3. Prototipo di trattore a pedali: il pianale posteriore può essere usato anche per il trasporto di materiali.

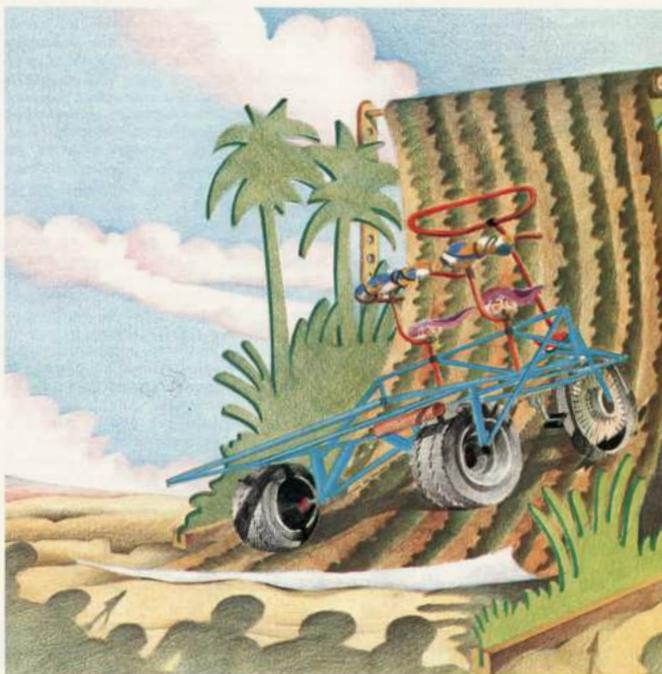


Illustrazione di Valentino Parrini

ad ottenere una maggiore autonomia, autodeterminazione e maggiore partecipazione decisionale a livello locale, con il potere che si esprime attraverso svariati gruppi indipendenti.

Un'analogia a questa situazione può essere vista in termini politici considerando la tendenza verso una Comunità Economica Europea più potente da una parte, e dall'altra l'esistenza di movimenti egualmente potenti che lottano per una maggiore autodeterminazione nell'ambito europeo, quali il nazionalismo scozzese, il movimento indipendente basco, i tentativi di separatismo del Galles e della Cornovaglia e molti altri movimenti simili dalla Bretagna alla Catalogna.

Per risolvere le contraddizioni tra questi movimenti apparentemente opposti, dobbiamo cercare di avere una visione più ampia. Per millenni i cinesi ci hanno offerto un diagramma schematico ideale per mezzo dello Yin/Yang. Senza approfondire il simbolismo specifico dello Yin/Yang in termini di maschio/femmina, sole/



21

MODULO 7

luna, cielo/terra, forte/debole, buio/luce, eccetera, è utile ricordare che la totalità si presenta come insieme: un cerchio ininterrotto equamente diviso in una parte nera ed una bianca, ma con un po' di nero nell'area bianca e un po' di bianco nell'area nera. Questa è una visione olistica



della vita e dell'universo. Ritengo che questo stesso simbolo costituisca il migliore diagramma della contraddizione apparente tra accentramento e decentramento.

Non c'è dubbio che alcune cose nelle nostre società debbano essere accentrate sempre di più con il passare del tempo. L'industria elettronica dei « chip » (cristalli al silicio) è basata su un periodo di produzione « minimale » ed una rete distributiva di 80.000 unità all'anno. Se l'inquinamento atmosferico di una città come Gary nell'Indiana (Usa) raggiunge l'area sovrastante Scozia, Norvegia, Danimarca, Svezia e Finlandia in quattro o cinque giorni a causa di normali venti costanti, si può capire perché i fattori inquinanti vanno controllati su scala mondiale.

Con i viaggi aerei odierni, una malattia infettiva, e quindi un'epidemia, si potrebbe diffondere in un tempo massimo di 27 ore: di qui la creazione dell'Istituto Mondiale della Sanità.

D'altronde, la gente in ogni parte del mondo sente sempre più l'esigenza di un maggiore potere decisionale sulle proprie condizioni di vita e sui problemi locali. Il design contemporaneo e la tecnologia hanno fornito in molti casi i mezzi per raggiungere questi obiettivi.

Spesso la possibilità di decentramento è indissolubilmente legata ad un maggior accentramento (e spesso ad alta tecnologia).

Alcuni anni fa, studiava una radio da realizzare in un'industria a conduzione familiare in un piccolo centro indonesiano. Era alimentata con qualsiasi fonte rudi-

L'intero problema del design ad un livello tecnologico « intermedio » o « appropriato » per i paesi del terzo mondo è straordinariamente complesso.

Spesso un apparecchio come la radio viene politicizzato in breve tempo. La radio può essere accolta dalla gente nei paesi in via di sviluppo come un ulteriore esempio dello sfruttamento neo-colonialista: « Ci danno una tecnologia di infimo ordine (che loro stessi non usano), perché tanto noi siamo gente del terzo mondo ». Ma, al contrario, la distribuzione di apparecchi tecnologicamente avanzati costringe i paesi in via di sviluppo a problemi di manutenzione, di parti di ricambio e rifornimenti che provengono da società ad alta tecnologia, che quindi attingono pesantemente alle esigue riserve di denaro liquido dei paesi più poveri.

Non vi è equilibrio facile tra questi due estremi, può essere utile solamente una visione olistica. La risposta al problema del designer coinvolto in questa specie di Comma 22, deve essere il lavoro in un'équipe che comprenda lavoratori ed utenti del paese in via di sviluppo. Il designer stesso deve lavorare e vivere nel paese in questione per un tempo sufficiente a capirne e sentirne i problemi. Le « tre settimane » creano solo pseudo esperti.

Deve essere chiaro a lavoratori ed a utenti che la tecnologia proposta è solo « transitoria ». (La radio indonesiana originale non è più usata. Gli indonesiani, bene o male, ora comprano radio « regolari » come le Panasonic o Mitsui. Tuttavia la radio originale serve allo scopo, per un breve periodo di tempo, come apparecchio transitorio, aiutando a portare la gente da un livello di pre-alfabetismo ad un livello di post-alfabetismo.)

L'identità nazionale diventa più appariscente quando ogni paese sviluppa un suo mercato di esportazione. Il design di esportazione, sempre a causa delle necessità di denaro liquido, ma anche in ter-

1. Simbolo grafico dello Ying-Yang.
2,3. Radio ad energia alternativa. L'energia prodotta dalla combustione di cera o altro fa funzionare un ricevitore non selettivo.

Ogni paese ha delle esigenze specifiche, determinate dal clima, dalle materie prime esistenti, dalla manodopera specializzata, dalle forme d'espressione tradizionali e dai metodi di esecuzione. Queste sono le basi dalle quali il design e la creazione di prodotti, servizi ed esperienze devono partire per avere senso.

Gli arredamenti ed i mobili venduti dalla Danimarca, Svezia e Finlandia al resto del mondo funzionano in modo eccellente, soprattutto perché in questi paesi esiste da quasi cento anni un attivo mercato interno. Anche i dispositivi elettronici, i televisori, gli elementi hi-fi, le macchine fotografiche e le automobili di piccola cilindrata esportate dal Giappone presuppongono una forte e attiva domanda interna.

L'Inghilterra invece progetta beni di consumo di alto livello, che spesso non riescono a « sfondare », dato che il mercato interno richiede di frequente beni importati da altri paesi oppure spesso, e ciò è significativo, è manipolato da operatori economici industriali.

Basteranno due esempi: mentre i canadesi riproducono una gamma vastissima di prodotti americani ed inglesi, hanno alcune esigenze particolari ed esclusive. Di qui i caschi da hockey, le maschere e le protezioni per le gambe (che si basano su un forte mercato interno), che sono apprezzati e venduti all'estero. Il clima nella parte settentrionale del Canada ha favorito lo sviluppo di un'intera gamma di cingolati, progettati per lavorare in condizioni di freddo intenso e di neve, e che trovano un ampio mercato in Norvegia, Svezia, Finlandia, Alaska ed Unione Sovietica.

Analogamente, ma per ora senza successo, l'Australia ha ideato l'automobile « Holden ». È progettata, a grandi linee, per le zone semidesertiche australiane ma, in pratica, non è risultata in grado di affrontare le condizioni dell'entroterra. Se l'Australia ideasse una macchina per grandi distanze adatta alle condizioni desertiche della zona, troverebbe un ampio mercato anche nel sud-ovest degli Stati Uniti, nel Nord Africa, nel Medio Oriente e in Mongolia.



mentale di energia, molto economica, realizzata con lattine usate e sembrava un buon mezzo di divulgazione di notizie locali ed internazionali in una società che allora soffriva in grande misura di analfabetismo. Ma ormai sono passati diciotto anni e sono possibili ripensamenti.



mini di fiducia nazionale nelle proprie capacità, è il requisito essenziale nel mondo in via di sviluppo. L'esperienza ha mostrato che i beni di consumo disegnati solamente per l'esportazione non si impongono finché non viene creato un forte mercato interno.

L'« arte da aeroporto » è un fenomeno recente che consiste nella realizzazione di pezzi « etnici » o pseudo primitivi, da vendere a turisti a caccia di souvenir negli aeroporti. In paesi come il Kenya, questa è divenuta una delle principali industrie nazionali, a scapito della tradizionale arte

dell'intaglio in favore di una scultura accuratamente eseguita per sembrare « indigena » (qualsiasi cosa questo termine significhi) ai viaggiatori annoiati.

Senza dare giudizi sugli effetti che ciò può avere sulle arti e mestieri tradizionali di un paese, possiamo osservare che questo vincola economicamente i produttori al denaro, alla moda ed ai capricci dei paesi economicamente avanzati.

Come ho scritto nel libro « Design for the Real World », l'arte da aeroporto diretta ai turisti può andare solo in una di queste due direzioni: a) può essere accettata dai viaggiatori ed importata in paesi economicamente avanzati; tuttavia se i paesi compratori si trovano in difficile situazione economica, allora l'industria indigena viene cancellata; b) se questo tipo di oggetti d'arte da aeroporto ha successo ma i paesi compratori godono di benessere, allora, volenti o nolenti, la moda ed i capricci per tutto ciò che è « in » avranno ancora più peso. L'ambita statuetta del Kenya di oggi sarà sostituita dal pendaglio del Guatemala di domani e dal tamburo marocchino. In entrambi i casi gli

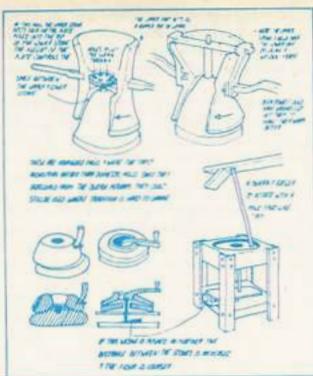


intagliatori indigeni o altri gruppi di artigiani dell'arte da aeroporto si sono vincolati ai capricci e alle disponibilità finanziarie dei paesi economicamente avanzati.

I grossi maglioni di lana naturale provenienti dall'Irlanda e dalle lontane Ebridi hanno trovato compratori in tutto il mondo. Intesi originariamente come maglioni per marinai e pescatori, i modelli erano diversi a seconda del villaggio, per aiutare l'identificazione delle salme dei pescatori ributtate a riva dalle maree. Lo stile della maglieria, i modelli, i materiali e la perizia di esecuzione forniscono la garanzia di un mercato interno e di ottime esportazioni.

Tenendo a mente quanto detto precedentemente, esaminiamo alcune brevi storie-tipo riguardanti i designers che lavorano in paesi in via di sviluppo con sensibilità, modestia e sobrietà, ed in stretta collaborazione con utenti e lavoratori dei paesi in questione.

Il colore blu indaco è ottenuto in pozzi all'aperto nel Chad e nell'Africa Nord-Equatoriale. L'aria impregnata dalla misura, attorno ai pozzi aperti, diventa una area ideale per la proliferazione di zanzare anofele e di mosche tse-tse, quindi un terreno particolarmente atto alla incu-



4. Victor Papanek.

5. Progetto per macine casalinghe, distribuito nei paesi in via di sviluppo.

6. Solido biodegradabile: coperto di semi e di una soluzione nutritiva è in grado di invertire i cicli di erosione nelle regioni aride.

bazione della malaria e della malattia del sonno. Senza danneggiare l'industria del colore indaco, tradizionalmente ed economicamente importante, è stato possibile costruire coperchi in legno a tenuta stagna per questi pozzi. I coperchi vengono costruiti in piccole industrie a conduzione familiare, e la loro utilizzazione debella il 90 % della malaria e della malattia del sonno.

In molte parti del mondo donne e ragazzi passano sette o otto ore al giorno, giorno dopo giorno, a trebbiare e battere il grano ed altri cereali per ricavarne farina e olii vegetali. È un lavoro massacrante. I giapponesi hanno creato una piccola macina elettronica giocattolo per risolvere questo problema. Ci sono però alcune difficoltà: la maggior parte dei villaggi dell'entroterra non hanno elettricità, e qualora l'avessero, non possiedono il denaro liquido per importare un dispositivo costoso. E anche se fossero disponibili sia l'elettricità che il denaro, il modello giapponese macinerebbe l'intero raccolto di una tribù in due o tre minuti; ciò distruggerebbe un fattore importante per la stabilità sociale della tribù, cioè il raggruppamento delle donne che chiacchierano mentre lavorano.

Christine Lock, una studentessa inglese che ha lavorato con me in Danimarca, decise che in quanto designer aveva il dovere di rendersi utile, ma solo attraverso un « intervento minimo ». Invece di progettare e costruire un ulteriore mulino, ella preparò una raccolta di schizzi, tipo « Whole Earth Catalog », con centinaia di disegni di macine primitive usate in tutto il mondo. Ne stampammo parecchie centinaia di copie e le inviammo nei paesi del terzo mondo. Oggi, cinque anni più tardi, il risultato è che circa ottanta persone in diversi paesi in via di sviluppo hanno progettato da soli le loro macine, ciascuna adatta ad un particolare tipo di raccolto, di fibra e di metodi di lavoro tipici del paese in questione. Un intervento minimo ha portato ad un reale decremento.

Il Chad possiede poco di ciò che al giorno d'oggi si ritiene utile: nessuna materia prima degna di nota, nessuna industria in via di sviluppo e la manodopera specializzata è quasi inesistente. Il paese

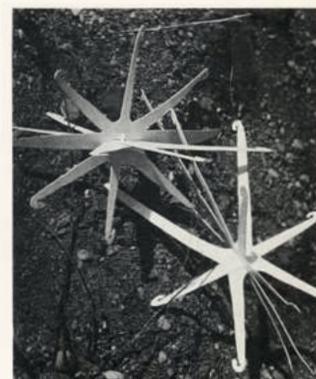
nel suo insieme è il risultato della ripartizione coloniale francese. Studiando l'artigianato del Chad, abbiamo individuato i modelli ed il design usati dai lavoratori del cuoio e dai fabbricanti di selle delle popolazioni Zande, Azande, Fulani e Tuareg. È stato possibile usare alcuni di questi modelli come base per una vera industria di materiali tessili stampati usati ora sia per il mercato interno, sia per la esportazione in altre parti dell'Africa. Tutto ciò serve a proteggere i modelli tradizionali del Chad e, allo stesso tempo, ad eliminare le importazioni di false « scene di caccia inglesi » trasferite su tappeti in Marocco e Libia.

Gli stessi modelli sono stati usati per sviluppare nel Chad un'industria di laterizi. Le tegole con i loro tradizionali colori primitivi vengono ora esportate ed usate dagli architetti per palazzi governativi, consolati ed ambasciate in molti stati dell'Africa Nera.

Osservando un tipico villaggio messicano abusivo, dapprima ci si sente impotenti. C'è moltissimo da fare. Nelle città importanti del Messico spesso i 2/3 della popolazione vive in comunità abusive.

È stato comunque possibile, per mezzo di un programma di aiuti tecnici, entrare in queste comunità e lavorare direttamente con la gente del posto. I passi fatti hanno portato all'invenzione di travi per il soffitto realizzate in calcestruzzo, mattoni e catene. Costruendo queste travi con catene flessibili è ora possibile dare alle abitazioni più spazio e finestre più ampie. Questo miglioramento della qualità dello spazio domestico ha portato al rafforzamento della struttura familiare, a maggiori possibilità per l'industria a conduzione familiare e ad una maggiore identificazione nella loro abitazione, dimostrato anche dal fatto che hanno iniziato a coltivare giardini pieni di fiori.

Sono inoltre stati prodotti nuovi materiali per costruzioni, come pannelli rinforzati ottenuti da calcestruzzo mescolato ad erbe locali essiccate. Dal motore di un vecchio camion è stato ricavato un macchinario che produce trenta mattoni per volta. Articoli igienici per bambini: passeggini, vasi e seggioloni per tenerli lontani dal



suolo infestato di insetti nocivi, sono stati disegnati in modo tale che ogni padre può costruire gli oggetti per i propri figli servendosi di un solo utensile, il machete. Sono stati aperti centri di informazione sulla progettazione che insegnano un uso 23

MODO 7

MODULO 7

migliore dei materiali e disposizione degli spazi con esempi di mobili da realizzare in tela, panno o carta. Dal momento che gli abitanti dell'entroterra si rifiutano per tradizione di mangiare pesce (fonte di proteine nella maggior parte del Messico) sono stati organizzati, per la Festa del Venerdì, concerti serali in piazza dove vengono distribuiti pasti a base di pesce fresco assieme a ricette, danze e musica Mariachi.

È stata studiata una sedia formata da cinque pezzi di legno ed un inserto di « avorio vegetale ». Queste sedie si ispirano ad un sedile messicano tradizionale, si smontano, si appiattiscono nella valigia del turista e perciò forniscono valuta straniera.

Spostandoci 12.000 miglia verso Papua nella Nuova Guinea, troviamo problemi simili nelle comunità abusive locali. Molte case sono costruite con cartone, bidoni di latta eccetera; queste case sono pericolose, piene di insetti, e durano poco. Più preoccupante è il fatto che alcuni, che hanno raggiunto un certo benessere, stanno costruendo, all'interno dei villaggi, bungalows copiati da quelli degli uomini bianchi. Benché realizzate con legno nuovo e pannelli, sono inadeguate al modo di vita ed al clima di Papua. È stato possibile far capire alla gente che, ritornando ai materiali ed ai metodi di costruzione tradizionali (tessitura ed intreccio di fibre vegetali essiccate), si possono costruire case con una migliore aereazione, più sane, prive di insetti, più durature, più economiche e che conferiscono maggiore carattere ed identità locale. La riutilizzazione di tetti di paglia per i villaggi è stata affiancata all'uso di materiale di copertura misto con assicelle per case private: vengono perciò eliminate le coperture in metallo ondulato, cioè un materiale di importazione costosa.

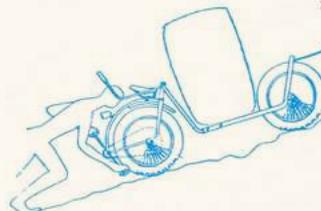
Il lavoro della scuola nazionale d'arte presieduta da Tom e Margaret Craig a Boroko, vicino a Papua nella Nuova Guinea, ha costituito un forte stimolo sia per lo stato che per l'industria, per un ritorno all'arte indigena ed ai modelli originari, combinandoli con la tecnologia attuale nella progettazione di musei, edifici governativi ed attrezzature industriali. L'uso della scultura, della grafica, di posters, danze, murali ed altro ancora si rifà alla tradizione che ancora una volta si trasforma in realtà di vita. Ogni giorno la gente si rende conto che un passato vitale trova la sua continuazione nel presente senza essere manipolato secondo un modello pseudo-etnico. L'esperienza di vita e di lavoro a Papua di Tom Craig, durata circa sedici anni, è una garanzia contro un falso revival condiscendente.

Così la costruzione di una nuova sede del Parlamento viene utilizzata correttamente per iniziare un'intera serie di design sperimentale e di schemi di lavorazione. Erano necessarie ad esempio 1.600 sedie: è apparso sensato iniziare con una produzione modesta di mobili in legno duro locale, piuttosto che pagare ingenti costi di importazione. Inoltre la natura esotica del legname di Papua nella Nuova Guinea ne assicura l'eventuale mercato estero sotto forma di mobili contemporanei ben progettati ed eseguiti. Così viene inaugurato un nuovo ciclo di esportazioni che dipende non solo dalle materie prime esotiche, ma dalla capacità di un lavoro intensivo e dal buon design.

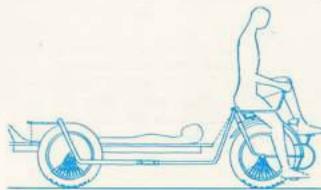
Il clima tropicale ha permesso a Tom Craig, assieme ad architetti e costruttori 24 del luogo, di sviluppare nuove e interes-

santi tipologie edilizie. Costruiti con scarti di legno e basati sulla circolazione d'aria naturale, queste strutture di pareti formate da assi sono assai migliori — sul piano dell'isolamento termico — delle strutture in calcestruzzo che spremono energie e risorse nel tentativo di raffreddare gli ambienti mediante grandi impianti elettrici dal dubbio funzionamento.

Circa sette anni fa, un mio studente del Guatemala che si stava specializzando progettò un camion azionato a forza fisica. Il veicolo trasporta il peso dell'uomo che lo aziona pedalando, e un carico di 600 libbre su un terreno relativamente disestato. Con due persone ai pedali, il camion può trasportare il loro peso più 850 libbre. Questo veicolo fu progettato per tenere lontani dalle coltivazioni di caffè i gas di scarico, in quanto le piante di caffè sono particolarmente sensibili all'inquinamento dovuto a macchine a combustione interna. L'autocarro è stato progettato ap-



1/4. Triciclo multiuso a propulsione muscolare.



positamente per il decentramento dei mezzi di produzione: non viene prodotto da una fabbrica, ma da dozzine di negozietti di biciclette in grado di adattare ogni veicolo alla configurazione specifica del terreno cui è destinato. È costruito con parti

di biciclette usate, di motociclette, sezioni di tubi, ruote di porta-mazze da golf e catene di biciclette. Nel Guatemala e a Cuba ne esistono ora circa 6.000. Poiché Papua dispone di un eccellente raccolto di caffè nelle Highlands, si sta svolgendo una ricerca per produrre anche là autocarri a bicicletta ad un livello decentrato.

5. Lampada da notte indonesiana con reostato.

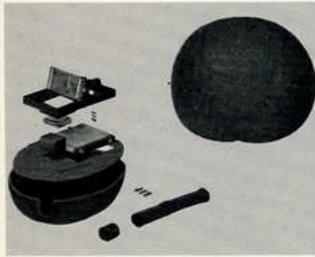


Uno studente indonesiano, Imam Zainuddin, mentre lavorava con me in Danimarca studiò una lampada con interruttore di intensità regolabile (reostato) da utilizzare nel suo paese. Per ragioni culturali, la maggior parte degli indonesiani ha paura del buio e preferisce avere una luce fioca accesa tutta la notte. Anche se esistono interruttori regolabili, finiscono col consumare la stessa quantità di elettricità, pur variando da « alta », « media » e « bassa » intensità. Imam inventò un interruttore che riduceva drasticamente il consumo di energia. Inoltre, la sua lampada funziona come « trappola » per insetti: al mattino si possono rimuovere tre molle in acciaio e togliere gli insetti morti. Il globo della lampada è una sfera di plastica, già usata come lampara dai pescatori indonesiani. Tutte le altre parti sono in metallo e vengono prodotte da piccole industrie a conduzione familiare a Bali, le stesse che producono parti simili per strumenti metallici di precisione. L'interruttore è prodotto a Bandung, nell'isola di Giava. La lampada, oltre ad avere un ampio mercato interno, può essere venduta come la « lampada di Giava » in altri paesi del sud-est asiatico, soddisfacendo così i due aspetti più importanti del design del terzo mondo: incassare denaro liquido ed aumentare l'identità culturale nazionale.

Sotto gli auspici dei governi della Nigeria e della Tanzania, è stato creato un mangianastri che fornisce informazioni agli abitanti delle zone selvagge quali: l'utilizzazione delle risorse d'acqua e l'irrigazione; il controllo delle nascite e l'aborto; la salute pubblica e l'alimentazione; l'agricoltura e altro. Mentre i cittadini di questi due paesi comprano normalmente mangianastri di serie nelle città, gli abitanti delle zone selvagge non hanno familiarità con questi apparecchi. La Nigeria, come la

Tanzania, ha scelto l'inglese come lingua ufficiale. Tuttavia, sono parlati 238 dialetti indigeni e molta gente dell'interno è analfabeta. Qui per migliaia di anni l'informazione si è basata sulla tradizione orale. Così sono stati presi parecchi mangianastri Philips e portati nelle zone interne per vedere in quanto tempo la gente avrebbe « imparato ad usare » gli apparecchi, superando la loro sola incapacità da prealfabetismo, cioè l'insicurezza nel distinguere un segno (+) da un segno (-), (una

6.7. Esempi di contenitori in fibra vegetale in guscio per il registratore Batta-Koya.



differenziazione necessaria per allineare le pile in modo corretto). È stato creato un contenitore per pile autoallineanti e semplificato il mangianastri. È chiamato Batta Koya (nel linguaggio del popolo Hausa significa « insegnante che parla »). Ora il mangianastri è diventato lo strumento base del sistema, i nastri che forniscono le informazioni di maggior rilievo diventano le componenti di passaggio del sistema, colmando il divario tra i mezzi di informazione e le società in condizioni di prealfabetismo e di post-alfabetismo.

Papua, in Nuova Guinea, che ha la più alta concentrazione di dialetti rispetto a qualsiasi altro posto nel mondo, con circa 800 linguaggi diversi parlati da meno di quattro milioni di persone, sta studiando lo stesso apparecchio che risponda ad interessi particolari in modo da adottarlo localmente.

Vivendo in un mondo che cerca dispe-

solare e la combustione di metano. Tralasciando l'ultimo, per il momento, risulta chiaro che la più imponente concentrazione di tutte le fonti alternative di energia è situata a sud dell'Equatore, nella parte meridionale dell'emisfero. Qui i monsoni, i tifoni, le stagioni delle piogge, le fonti geotermiche e vulcaniche e la luce solare si trovano concentrate in grandi quantità.

Tuttavia, la maggior parte delle ricerche di energia alternativa è stranamente condotta nella parte settentrionale dell'emisfero. Esperimenti interessanti, sebbene patetici, come « Autonomous House » (casa autosufficiente) effettuati a Cambridge, in Inghilterra, sono destinati, a causa del clima, ad ottenere al massimo successi marginali. Quando si riuscirà a trovare una energia alternativa, avverrà nella parte meridionale della Terra, ed io ritengo fon-

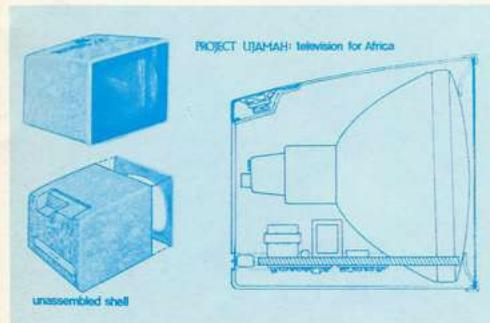


damentale un massiccio intervento del design e di esperimenti di ricerca finanziati dalla Banca Mondiale e dai fondi per le ricerche nei paesi in via di sviluppo. Designers e ingegneri di ogni parte del mondo potranno dare il loro contributo.

Per aiutare lo sviluppo di una identità nazionale e di uno sviluppo globale (specificamente nei paesi in via di sviluppo) è necessario un nuovo modo di impostare il problema del design.

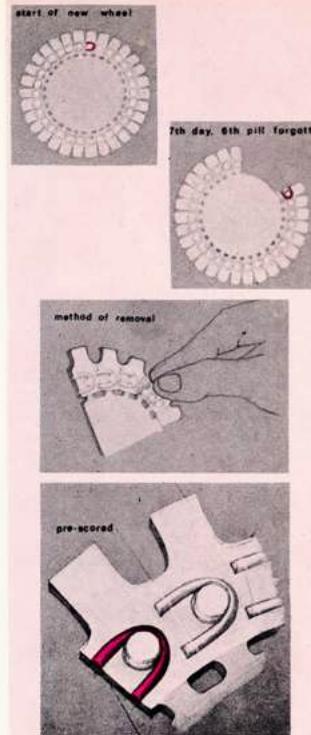
Può essere rassicurante pensare che si è già avuto un modello da seguire. Nell'ottobre del 1975, la ITC di Ginevra in Svizzera ha organizzato un seminario sul tema « Design di esportazione » per designers, ministri di vari paesi, docenti, insegnanti, rappresentanti del commercio e

9,10. Apparecchio televisivo semplificato progettato per conto dell'Unesco e destinato ad utenti africani.



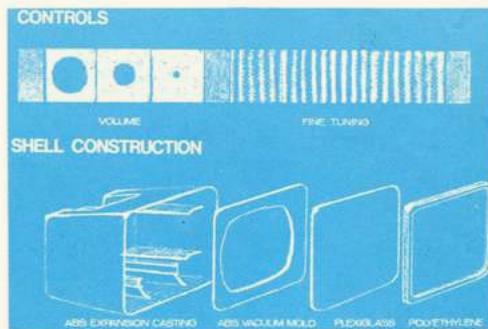
ratamente di creare nuove e migliori fonti di energia, ci troviamo di fronte ad un paradosso culturale, politico e geografico sempre più evidente. Se noi elenchiamo tutte le possibili fonti alternative di energia oggi conosciute, troviamo: la forza del vento, dell'acqua, della pioggia, l'energia geotermica, la forza delle maree, l'energia

dell'industria provenienti dal terzo mondo. I lavori sono durati quattro settimane e sono stati patrocinati da Paul Hogan, Jorg Glasenap e da me stesso. Sarebbe noioso discutere in questa sede l'intero svolgersi del convegno. Sarà sufficiente dire che i designers che provenivano dal terzo mondo hanno iniziato a collaborare tra loro



8. Contenitore di pillole anticoncezionali. Non è necessario saper leggere o contare. In caso di dimenticanza, dopo 24 ore l'indicatore a U con cartina tornasole si arrossa per il contatto con l'aria, avvertendo la donna.

ed è stato raggiunto un allineamento orizzontale di « esperti ». La dipendenza dei paesi del terzo mondo dai paesi economicamente avanzati è stata decisamente superata ed è stata raggiunta una coopera-



zione per un aiuto reciproco tra i paesi in via di sviluppo. Questa è la via del futuro, e questo è il ruolo del designer.

(Questo testo è un riadattamento, dello stesso autore, della conferenza da lui tenuta al congresso Isid di Dublino, settembre 1977, sul tema « Identità nazionale e sviluppo globale: il ruolo del designer ».)

RACCONTO VISIVO

Max Huber, retro e prima di copertina per il libro di Joshua Slocum, *Una vela intorno al mondo*, Collana Il Timone, Istituto Geografico De Agostini, 1965 (courtesy of AIAP CDPG).



